

a proposito di “Come eravamo...”

una lettera di Mario Passi alla figlia Brunella

Cara Brunella,

sei riuscita ad addurre motivazioni tali che non ho potuto arrabbiarmi per la pubblicazione “non autorizzata” di alcune mie lettere del lontano 1950 sul numero 17 del settembre 2000 di *materiali di storia*.

Ti scrivo solo perché intendo precisare, “per la storia”, che la mia piccola stamperia clandestina era collocata non nella canonica della chiesa di S. Francesco, bensì nella minuscola chiesetta di Santa Caterina, succursale di Santa Sofia, situata in via Cesare Battisti, nelle vicinanze del vecchio Ospedale Civile di Padova.

Durante la primavera e l'estate del 1944, insieme a Berto Schiavon (figlio del futuro sindaco di Padova) agivamo in una vera mini-tipografia clandestina, allestita all'interno di una villetta sinistrata attigua all'industria Miazzo, nel quartiere dell'Arcella semidistrutto dai bombardamenti. In dotazione c'era la macchina da stampa, una preziosa, mitica “pedalina”, ed alcune casse di caratteri. Del resto Berto, allora ventitreenne, di professione faceva il tipografo. Io... mi arrangiavo, componendo a mano riga su riga con estrema lentezza. Producevamo volantini del PCI e qualche edizione del *Lavoratore*, organo della Federazione Comunista di Padova. Pensa che un giorno, a scuo-

la, un mio compagno di classe mi fece vedere con fare circospetto uno dei volantini che *io* avevo stampato e che lui aveva rinvenuto presso casa sua. Fui preso segretamente da un accesso di orgoglio... Poi Berto raggiunse una formazione partigiana in montagna, mi pare, e col sopraggiungere della cattiva stagione la villetta sinistrata divenne impraticabile.

Luigi Miotto, un nostro compagno del Portello, conosceva il sacrestano della chiesetta di Santa Caterina, un uomo piccolo con dei baffi neri e tinti, timido e modesto. E poiché nella chiesetta in quel periodo non c'era un prete e non si celebrava nemmeno più la messa domenicale, il sacrestano accettò di ospitarmi all'insaputa del parroco. Con la mia famiglia abitavo allora in via Agnus Dei, una laterale di via Cesare Battisti. La chiesetta era a due passi, e come ti ho detto cadeva nella giurisdizione della basilica di Santa Sofia, la chiesa più antica di Padova. Il parroco di Santa Sofia era monsignor Pierobon, un prete anziano, imponente, con i capelli bianchi e l'espressione severa e autorevole. Da lui, attraverso dei ragazzi cattolici e antifascisti, poco dopo l'8 settembre 1943 mio fratello Gastone, dirigente dei giovani comunisti e organizzatore del Fronte della Gioventù (il movimento unitario creato da Eu-

genio Curiel in cui si raccoglievano i giovani dei vari partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale) era riuscito ad ottenere un primitivo ciclostile: una specie di cassetta di legno che consentiva di stampare, manovrando un rullo, un solo foglio alla volta. Con questo aggeggio rudimentale, a casa nostra, producemmo i primi volantini del F.d.G.

Ma qualcosa di ben più significativo doveva avvenire nel nostro rapporto, del tutto indiretto, con monsignor Pierobon. Suo nipote Luigi, studente universitario, cattolico fervente, giovane intellettuale di notevole valore, voleva raggiungere una delle formazioni partigiane che nell'autunno 1943 venivano formandosi sulle montagne venete, soprattutto su iniziativa dei comunisti. Luigi prese contatto con Gastone, come già avevano fatto altri ragazzi, e riuscì così a raggiungere un battaglione garibaldino della "Garemi", sulle prealpi vicentine. Nell'estate del 1944 Luigi Pierobon venne catturato durante un combattimento, tradotto a Padova e fucilato. Alla sua memoria, dopo la Liberazione, è stata attribuita la medaglia d'oro, ed una caserma di Chiesa Nuova è intitolata al suo nome. Come vedi, l'intesa fra comunisti e cattolici aveva radici lontane, affondate in un terreno ricco di forti valori ideali e morali.

Nell'agosto di quell'anno anche "Vasco" (il nome di battaglia di mio fratello, allora diciassettenne) aveva deciso di raggiungere i partigiani. Il ruolo politico rilevante raggiunto nel lavoro clandestino e il prestigio presso gli stessi dirigenti degli altri partiti, non gli bastavano. La sua carica morale gli imponeva di affiancarsi a quanti lotta-

vano con le armi in pugno. L'appuntamento che gli era stato fissato con "Parma" (Aronne Molinari, una bella figura di operaio-artigiano di straordinaria inventiva e abilità manuale, comunista e comandante partigiano) andò però a vuoto, e "Vasco" tornò a casa frustrato, accolto dal sollievo di nostra madre. Quella notte stessa ebbe un'emottisi, il primo segno del male che l'avrebbe condotto alla tomba il 2 giugno del 1946.

La mia estate, trascorsa tra le macerie dell'Arcella nella piccola tipografia e il lavoro più sofisticato che facevo con Franco Busetto, mi aveva condotto a una buona "specializzazione". Ero staffetta, dattilografo, redattore di messaggi cifrati di cui non conoscevo né il codice né il contenuto, ma che avevano a che fare con i lanci paracadutati degli alleati di armi per i partigiani. Nell'appartamento di via Aleardi dove lavoravo con Franco, disponevo ora di un ciclostile elettrico, che riuscivo a maneggiare disinvoltamente. Compravo i tubi d'inchiostro e le risme di carta cambiando sempre cartoleria, per non dare nell'occhio. Caricavo i volantini sul portapacchi della mia bicicletta. Avevo solo 15 anni, ne mostravo anche meno, e sgusciavo con pochi rischi ai posti di blocco. Svitavo le manopole del manubrio e vi infilavo i messaggi che un tenente delle brigate nere ci passava segnalando i rastrellamenti e le altre azioni antipartigiane programmate dai comandi tedeschi e fascisti. Io questo tenente non lo vidi mai. Il mio "contatto" per avere i suoi messaggi era un compagno che abitava a Brusegana. Quando mi recai al primo appuntamento con lui scoprii, con enorme imbarazzo, che era un mio insegnante di laboratorio, lo Scanferla. A scuola era

considerato cattivissimo...

Quando Franco Busetto, nell'estate inoltrata del 1944, dovette smobilitare in tutta fretta l'appartamento di via Aleardi (ciò che non gli evitò purtroppo la cattura e la successiva deportazione nel campo di sterminio di Mauthausen), mi rimasero in "eredità" il ciclostile elettrico, la macchina per scrivere, qualche risma di carta. Tutta l'attrezzatura che un po' più tardi finì nella piccola, scura, puzzolente canonica di Santa Caterina: le prime settimane dovetti convivere con il cane malato del sacrestano, fino a quando morì.

A ottobre avevo ripreso a frequentare la scuola. Ma, a dicembre, Bruno Gombi ("Alberto"), il segretario della Federazione clandestina del PCI, mi chiese di piantare tutto dicendo: "La fine della guerra è imminente. Occorre da parte di tutti un grande sforzo finale per arrivare all'insurrezione. Solo dopo si potrà pensare a se stessi". Io accettai, i miei anche. Ebbi persino un piccolo stipendio, e soprattutto l'orgoglio di essere considerato degno di diventare un funzionario comunista a tempo pieno. Da quel momento, anche se la mia attività clandestina si protraeva da oltre un anno, mi considerai un militante regolarmente iscritto al partito, pur se in quel periodo non si usavano certo le tessere. Ma negli anni seguenti ho sempre preteso che la mia data di iscrizione al PCI figurasse esattamente "1944".

Durante quei mesi, uscivo puntualmente di casa come se dovessi recarmi a scuola, invece voltavo l'angolo di via Agnus Dei con via Cesare Battisti e raggiungevo la mia chiesetta deserta e silenziosa. Entrare era facile. Il piccolo sacrestano con i baffi neri usciva di casa e spariva per tutto il giorno. Ma al-

l'uscita mi prendevano i patemi. Qualcuno mi avrebbe visto? Si sarebbe insospettito per la mia assidua presenza? E quando portavo via i pacchi di volantini, cosa poteva succedere? Prima di uscire dalla sacrestia, aprivo uno spioncino e osservavo attentamente se c'era qualcuno nei paraggi. Un giorno mi presi uno spavento terribile. Sotto il portico antistante la chiesa vidi dallo spioncino un uomo con dei grossi baffi e un impermeabile chiaro, proprio il classico poliziotto. Passeggiava nervosamente, avanti e indietro, sempre di fronte a me. Ma ad un tratto si aprì il soprabito e vidi che mentre passeggiava in su e in giù, quell'uomo si masturbava... Che sollievo! Altro che poliziotto, si trattava semplicemente di un esibizionista senza pubblico, perché il portico era deserto. Uscii di botto, sbattendo la porta con fare strafottente.

L'inverno di quell'anno era freddissimo. Ci fu un gennaio gelido e luminoso. Spesso quando suonava l'allarme salivo la scala di legno del campanile e mi divertivo a seguire con gli occhi i cacciabombardieri americani che rigavano di scie bianche il cielo smaltato d'azzurro, prima di fare la picchiata per sganciare le bombe sulla stazione o sul ponte di Vigodarzere. Ormai la guerra era segnata, tutti capivano che con la primavera sarebbero giunti anche gli eserciti alleati. Pur nell'incalzare del lavoro clandestino, il PCI si preparava a ritornare alla legalità, alla vita politica pubblica. Le direttive erano chiare, ed io le conoscevo bene perché le riproducevo in centinaia di copie. Si doveva mantenere ad ogni costo l'unità antifascista, difendere il governo del Comitato di Liberazione Nazionale, smobilitare le formazioni partigiane ed impegnarsi nella vita demo-

cratica. Assieme ai volantini, con il mio ciclostile avevo iniziato un lavoro di notevole mole, per i mezzi di cui disponevo: la riproduzione in qualche centinaio di copie del *Manifesto dei comunisti*. Sulle matrici per il ciclostile riprendevo il testo da un "originale" quanto meno curioso, un quaderno di scuola con la copertina nera scritto a mano. Giuseppe Schiavon, negli anni Trenta, condannato al confino dal Tribunale Speciale, aveva ricopiato a penna tutto il *Manifesto* di Marx ed Engels, e da quello scritto un po' sbiadito e sul cui rigore filologico forse non si sarebbe giurato, io imparavo che i proletari non hanno da perdere che le loro catene. Lavoravo nell'abitazione (una stanza) del sacrestano. Man mano che stampavo una pagina, allineavo le pile di fogli nei cassetti di un mobilone dell'attigua sacrestia, dove di solito si tengono gli arredi e gli indumenti per la messa.

Un giorno, all'inizio della primavera, all'improvviso capitò a Santa Caterina proprio monsignor Pierobon, severo e imponente come sempre. Ero solo, confuso e imbarazzato. Mi chiese cosa stessi facendo con quella macchina per scrivere, con tutta quella carta. Non ricordo assolutamente cosa farfugliai, quale spiegazione tragicamente inadeguata seppi trovare. Lui però faceva mostra di accontentarsi, non insisteva oltre con le domande. Vide un cassetto aperto, con i pacchi delle pagine già stampate bene in fila, ne sollevò persino uno, forse lesse pure qualcosa di sotto gli occhiali dalla montatura d'oro. Infine, chiuse bruscamente ogni questione: "Va bene, va bene, ma almeno si poteva chiedermi il permesso prima di installarsi così nella sacrestia

di una Chiesa". Evidentemente, il mio andare e venire, puntuale come un impiegato, non era sfuggito a qualcuno. E il parroco era venuto a controllare. Aveva certamente capito di che si trattava. E mi lasciò al mio lavoro, che proseguì sino alla fine. Per parte mia, sentii in quel momento una conferma lucida, razionale di ciò che "sapevano" tutti coloro che in quella stagione rischiavano la vita nell'attività clandestina antitedesca e antifascista: e cioè che la nostra lotta godeva del consenso, della complicità della gente, della grande maggioranza della gente di Padova.

Poi vennero le giornate tumultuose ed esaltanti della fine di aprile, l'insurrezione, la libertà. Il 2 di maggio, tornavo a scuola. E quell'anno fui rimandato a ottobre.

Ciao

Papà

P.S.: Come precisazione è venuta un po' lunghetta. In compenso, credo di aver gettato una piccola luce su uno scorcio della mia adolescenza, ma anche della lotta di resistenza nella nostra città. Perciò, se interessa, puoi passare anche quest'altra lettera – qualcosa come 51 anni dopo quelle che scrissi dalla Val Zoldana – a *materiali di storia*.

